

LATTUADI Renzo (Cornigliano) 15-5-1928

D. Le chiedo prima di tutto di presentarsi.

R. Io mi chiamo Lattuadi Renzo.

D. Lei è genovese?

R. Io sono nato a Cornigliano. Mio padre era della provincia di Pavia, mia madre qui di Borzoli.

D. Suo padre che lavoro faceva?

R. Il tranviere. Veniva dal paese. Siccome i giovanotti del paese si riunivano al caffè, la sera, non che cospirassero, ma avevano idee un po' diverse dal fascismo e una sera che erano lì al tavolo, che discutevano, sono stati avvisati che arrivava un camion di arditi.

D. Che anno era?

R. Che anno non lo so. Mio padre era del 1901, insomma era ancora giovane.

D. Dopo il 1922?

R. Eh sì. Ha dovuto scappare dal paese perché c'è stata una sparatoria.

D. Di che paese era?

R. Di Lomello.

D. Ha subito trovato lavoro, a Genova?

R. Sì. Aveva un amico tranviere a Genova. Si sono scritti e gli ha trovato il lavoro. È venuto giù dal paese e insomma ha fatto il tranviere.

D. La sua famiglia era numerosa?

R. No, io ero figlio unico. Ma allora i tranvieri guadagnavano poco, insomma, una famiglia operaia. Mi ricordo mio padre quando tornava dal lavoro, cosa raccontava a mia madre. Facevano il mercato, come il mercato che si fa... Vendevano qualche pollo, qualche gallina. All'ultimo tenevano qualche gallina spennacchiata e dicevano: «Non c'è in giro qualche ferroviere, qualche tranviere che la facciamo fare buona anche a loro?» E allora, per dire quale categoria erano i tranvieri. Io sono nato a Cornigliano e poi sono venuto lì, a Sestri.

D. Che scuole ha fatto?

R. Ho fatto l'Alessandro Volta a Cornigliano.

D. Fino a che età?

R. Nel '43 sono andato a lavorare.

D. Con che titolo?

R. Con il diploma di avviamento al lavoro.

D. Quando ha cominciato a lavorare?

R. Nel '43, in giugno, alla San Giorgio. mi ricordo che uscendo dalla scuola Alessandro Volta siamo entrati in 7 o 8, siccome eravamo di questa scuola e sapevamo lavorare. Perché facevamo la fucina, lavoro in legno e in ferro. Difatti eravamo tornitore, aggiustatore, appunto ripeto, la fucina. Ci hanno fatto fare un capolavoro, alla San Giorgio: una coda di rondine! Di 7 o 8 siamo entrati in 3 o 4, siamo riusciti a entrare e di lì, in capo a un anno, è successo il fatto.

D. Come ricorda il lavoro in fabbrica?

R. Che quando siamo entrati ci hanno messi tutti sotto un operaio specializzato, in piccoli gruppi. Ci insegnavano a lavorare. Alla linea, queste cose qui.

D. Abbiamo parlato della sua formazione professionale, la sua formazione politica?

R. Diciamo, lì in fabbrica, verso il mezzogiorno, quando c'era il guardiano che girava meno del solito, si preparava una pistola, si facevano falce e martello in similoro, da mettere nei fazzoletti rossi dei partigiani. Tutte cose che si facevano di nascosto. Appunto, c'era già un fermento antifascista.

D. Lei è stato immediatamente al corrente di questa attività patriottica in fabbrica?

R. Era una cosa non conosciuta da tutti. Sa, ogni tanto si sentiva di qualche prelevamento in giro, di uno, dell'altro. Io, per esempio, nella mia scala, avevo un partigiano, Oddone Giuseppe, che è stato ucciso ad Acqui. Un altro, vicino a dove abitavo io, a viale Carlo Canepa, a Sestri, un certo Marzi Sandro, non so se l'ha conosciuto. Lui era stato preso nei giorni di festa che giocavano alle bocce. Sono venuti

*Renzo Lattuadi*

dei... le squadre... Gli hanno detto: «Va a casa, che tua mamma ti chiama!» Lui dove abitava, da una parte aveva un carruggetto, dall'altra un viale. Quando l'han visto arrivare dal portone, una parte l'han preso da dietro, l'altra parte erano andati su per la scala. Mi ricordo questo particolare. È successo quando è saltato il camion della Croce Verde, a Sestri. Questo giovane, combinazione si trovava a casa e incontrandomi sulla scala mi dice: «Renzo, vieni con me.» Ha tirato fuori due fucili da un foro della scala. Spara giù, in fondo al viale. Eravamo dietro il casotto dei giornali, a metà viale, che c'era la chiesa dei frati. Allora avevano una mitraglia e sparavano giù per il viale. Tutte le piante che venivano giù. Insomma, siamo fuggiti. erano cose conosciute da tutti.

D. Lei ricorda gli scioperi del '44?

R. Appunto ho questa documentazione. C'erano stati gli scioperi alla Centrale di Tiro, per uno che era stato arrestato, a casa, non so per quale motivo. Hanno fatto scioperi, insomma, erano scioperi che venivano fatti. Un altro sì, per l'aumento di paga, per lasciare libero questo capo qui. Se vedevano un gruppo parlare, non si poteva. Per andare al gabinetto c'era il guardiano, si veniva controllati dalle porte. Le porte erano chiuse fino a metà, controllava quello che si faceva, se uno fumava. La fabbrica era abbastanza controllata. E tutte le volte che si doveva andare all'ufficio personale, bisognava salutare romanamente, perché se no erano schiaffi.

D. In direzione si salutava romanamente?

R. All'ufficio personale. Non mi ricordo neanche più come si chiamava il capo del personale, mi sfugge il nome. No, un attimo: Seghezza. Capo del personale.

D. Se non lo avesse salutato così, o avesse compiuto altre trasgressioni, com'era punito?

R. Punito, sospensione, a casa... Da come ricordo io.

D. Del 16 giugno cosa ricorda?

R. Mi ricordo che quel giorno, combinazione, c'era da fare lo straordinario, perché avevamo dei pezzi. Io lavoravo ad aggiustare i motori diesel. Siccome i motori diesel erano in fondo, c'era la sala prove, bisognava consegnare di questi motori tanta produzione al mese, perché venivano sempre degli ufficiali tedeschi. Parlottavano coi nostri capi. «*Figeu, daive 'na botta! Fate 'sti motori! Che servono a lùti!*» Mi ricordo di questo straordinario, non sono andato a mangiare, ero dentro. E verso l'una e mezza si è sentito dire: «Ci sono i tedeschi, ci sono i repubblicani! Siamo circondati!» Mi ricordo che io sono scappato perché ho sentito dire da un certo Traverso Emilio e un altro Leggeri Edilio, soprannominato Paparin: «Vieni, vieni con me!» E siamo andati dalla lega, c'era un muro e abbiamo saltato, ci siamo buttati a nuoto. Io ero un po' restio, avevo solo la tuta e le mutande, quelle tute abbottonate. Mi sono buttato in mare, ho sentito sparare e mi sono paralizzato. Avevano piazzato la mitraglia, i tedeschi, sparavano in mare. Son tornato con le mani alzate, mi hanno preso, portato sul piazzale insieme agli altri, in prima riga. Mi ricordo che il mio capogruppo, l'operaio anziano, un certo Febo, diceva ai tedeschi: «*Ni veghì, l'ha seize anni, l'è in figeu! Lasseilo cuetà!*» E c'era un repubblicano, uno col gobbo, non so come si chiama, che poi è stato eliminato. Era un pezzo di qualche cosa! Che m'ha preso e m'ha dato un calcio nel sedere. Sono stato il primo a entrare nel pullman, nel Lazzi, che avevano requisito i Lazzi e ci hanno portati sopra, che eravamo, sopra, tutti stretti. Ci hanno portato a Cornigliano, allo smistamento merci. C'erano tutte le tradotte già pronte. Quaranta per vagone, messi sopra, piombati. Ci hanno portati là. Dopo tre giorni, non mi ricordo più.

D. Il viaggio è durato tre giorni?

R. Sì. Mi ricordo che il 19 o il 20 ci hanno fatto la famosa foto a Mauthausen, con il cartello al collo con la matricola. Altro non ricordo.

D. A Mauthausen siete stati subito accompagnati all'ufficio matricola?

R. Quando siamo scesi al paese di Mauthausen, tra calci e pugni, ci hanno messi in fila. Ci hanno portati su, piano piano. Ma appena eravamo scesi al paese, c'erano donne, bambini, anche qualche uomo, che ci sputavano addosso! Chi tirava delle pietre, chi dei calci, dei pugni!

D. Erano dei civili?

Catuto Renzo